

# Il Paese delle occasioni mancate

Intervista a Sergio Romano, autore del saggio "Le Italie parallele".

*I tre dopoguerra del nostro Paese: dopo il '18, dopo il '45, dopo l'89. Le difficoltà di oggi: il processo di modernizzazione nell'Italia delle famiglie corporative*

di Antonio Sabatucci

Avevamo un bravo ambasciatore. Poi, nel 1989, per qualche incomprensione con i nostri governanti di allora (Andreotti e compagnia), l'ambasciatore si dimise, lasciò la sede di Mosca e se ne tornò ai suoi studi storici, scoprendosi, nello stesso tempo, un talento nuovo: il giornalismo. Sergio Romano, già ambasciatore nelle grandi capitali europee, Londra, Parigi, Bruxelles, dopo aver lasciato la Russia iniziò a collaborare come opinionista politico, con assidua frequenza, per le più importanti testate italiane: prima al *Corriere della sera*, sotto la direzione di Pietro Ostellino, poi alla *Stampa* con Gaetano Scardocchia, dove tuttora scrive. Romano tiene anche una rubrica settimanale su *Panorama*. Lo scorso 3 febbraio l'ex ambasciatore è venuto a Brescia, ospite dei "Lunedì del Sancarolino", a parlare, sollecitato dalle domande dello storico bresciano Roberto Chiarini, del suo ultimo saggio: *Le Italie parallele*, edito da Longanesi, in cui Romano si chiede i motivi, storici, politici, culturali, per cui l'Italia non riesce a diventare un Paese moderno. E, per rispondere a questo interrogativo, analizza tre dopoguerra, tre "Italie parallele": quella del 1918, uscita dal primo conflitto mondiale; quella del '45 che cerca di ricostruirsi dopo la caduta del fascismo;

quella di questi giorni, orfana della divisione del mondo in blocchi, dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda. Prima dell'incontro del Sancarolino abbiamo incontrato l'autore. Ecco l'intervista.

*Ambasciatore Romano, quali sono le costanti che accomunano questi tre periodi della storia italiana?*

«Il nesso sta nella situazione, presente in tutti e tre i periodi, di trovarsi davanti a occasioni storiche decisive che si possono cogliere o mancare. Nel 1918 l'Italia aveva vinto e aveva una concreta possibilità di allinearsi agli altri Paesi occidentali nel cammino verso la modernità, visto che era seduta al tavolo dei vincitori. Ma per cogliere questa opportunità avrebbe dovuto avere istituzioni all'altezza, strutture adeguate, la volontà politica di fare le scelte necessarie. Non c'è stato niente di tutto ciò e l'occasione è andata persa».

*Nel secondo dopoguerra, invece, l'Italia era un paese sconfitto...*

«Sì, ma in qualche modo, l'Italia si trovava a far parte del club delle potenze vincitrici. Era fra le potenze delle grandi democrazie. Stavolta il Paese qualche vantaggio l'ha saputo cogliere - l'Europa co-

mune, la Nato, l'Oece – però anche in questo caso le nostre istituzioni si sono dimostrate poco attrezzate per compiere il salto definitivo verso la modernità».

*E ora, dopo l'89, le cose come stanno?*

«Adesso c'è un certo riassetto dell'ordine internazionale, sono entrati in campo nuovi soggetti politici, vedi l'Europa o la grande mondializzazione dei traffici. Bisogna trarre beneficio da questo momento – caratterizzato anche dalla fine della guerra fredda e dalla dissoluzione del comunismo – in cui tutti credono all'utilità del mercato».

*Condizioni ideali per portare a termine il processo di svecchiamento...*

«Sì, purché il Paese si doti di strumenti istituzionali per andare al passo con gli altri Paesi occidentali. Una delle strade obbligate è quella delle privatizzazioni».

*Lei, nel libro, attribuisce la colpa della mancata modernizzazione dell'Italia alle "famiglie", alle corporazioni.*

«Per famiglia io intendo quei gruppi di interesse nei quali sono suddivisi i cittadini. C'è la famiglia allargata, dei congiunti di primo e secondo grado. A differenza che altrove, la famiglia italiana non si è ancora trasformata in famiglia cellulare. Poi ci sono le famiglie professionali: notai, magistrati, giornalisti, edicolanti, ecc. Ci sono quindi le famiglie politiche, che non sempre coincidono con un partito in quanto tale, ma possono costituirsi come gruppi di caratterizzazione ideologica con forti legami di appartenenza. Ci sono, infine, le

varie famiglie criminali: mafia, 'ndrangheta, camorra. L'Italia è un Paese in cui, a dispetto di qualche luogo comune, l'individualismo non è diffuso. L'italiano ama vivere protetto dentro queste corporazioni, con un forte interesse alla preservazione del gruppo. E questo interesse prevale sull'interesse comune».

*Si spiega anche così la debolezza dei nostri governi?*

«Certamente. I governi sono fragili perché non gli si conferisce un mandato forte, cosa che potrebbe rompere i vincoli delle famiglie».



*Ma, accanto a queste incrostazioni, stanno emergendo nuove generazioni, o ceti imprenditoriali che non guardano tanto a Roma, ma viaggiano, guardano lontano, cercano mercati nuovi per le loro merci.*

*Come si trovano in questa Italia?*

«Stanno a disagio nel Paese che abbiamo descritto. Sono poco adatti al sistema dei clan. Sono gli italiani meno felici».

*Chi o che cosa potrà rompere il reticolo delle corporazioni?*

«Le trasformazioni, per essere profonde, devono essere trasformazioni culturali. Spesso non sono visibili, quantificabili, ma agiscono nel tempo, lentamente. Un ruolo importante può svolgerlo, ma sul medio periodo, la scuola. Vede, il problema è modificare le regole del gioco, le regole in cui le istituzioni vivono e convivono, per avere un Paese efficiente. Di qui, l'importanza di trasformare il sistema politico. Se modifichiamo le regole, anche i giocatori

si conformeranno e i comportamenti culturali alla lunga cambieranno».

*Una spinta verso il cambiamento la stiamo ricevendo dalla scadenza di Maastricht.*

«Maastricht può avere una funzione per modificare i comportamenti italiani. Credo che sia un obiettivo da perseguire senza esitazioni. Negli ultimi cinquant'anni l'Italia, grazie all'Europa, è stata costretta a fare cose (le privatizzazioni, per esempio) che da sola non avrebbe fatto, per modernizzarsi, per uscire dalla nicchia autarchica».

*La mancata riforma della Costituzione potrebbe essere un ostacolo alla modernizzazione...*

«Sicuramente. L'Italia, grazie all'Europa, ha importato modelli moderni. Ci siamo di fatto adeguati a una Costituzione economica (quella dei trattati, delle direttive comunitarie), che ci ha imposto di seguire determinate norme. Di fronte a questa moderna Costituzione economica, la Costituzione politica è rimasta quella di un Paese non costretto a misurarsi con gli altri. Tra queste due Costituzioni c'è un contrasto molto forte. Se non vogliamo uscire dall'Europa, occorre adeguare la Costituzione politica al nuovo status del Paese e dei suoi rapporti con gli altri Stati europei».

*Con la nuova Costituzione, forse, si consumerà definitivamente il tramonto della prima Repubblica. C'è, secondo lei, qualcosa da salvare della prima?*

«Per carità, non facciamo il processo al passato come se fosse tutto da buttare via. Sarebbe antistorico. Non si possono condannare i partiti politici in toto. Il giudizio storico deve essere politico, non un giudizio morale. Certo, è inevitabile che

ci si porti dietro molto del passato. Ma oggi non possiamo sapere cosa sopravviverà o no».

*Che giudizio dà dei nuovi protagonisti della politica italiana. Di D'Alema e Prodi, per esempio?*

«Credo che D'Alema abbia un disegno politico che in parte è diretto a secondare le sue ambizioni e quelle del suo partito. E di questo non bisogna scandalizzarsi. Ma credo anche che il suo interesse corrisponda agli interessi generali. Il suo progetto di costruire un partito socialdemocratico è compatibile con l'idea di creare una democrazia bipolare. Ciò lo induce a desiderare le riforme costituzionali. E questo va nella direzione della modernizzazione del sistema italiano».

*E Prodi?*

«Faccio più fatica a individuare il disegno istituzionale di Prodi. Certo, è inevitabile che un presidente del Consiglio si preoccupi della stabilità del suo governo. Però è altrettanto vero che questo obiettivo può rivelarsi incompatibile con la trasformazione. Prodi crede fermamente all'Europa, ma ha anche il problema di sopravvivere come capo del governo. E siccome è alla testa di una coalizione eterogenea, penso che per lui sarà difficile, faticoso, tenere insieme i due obiettivi».

*Faccia un pronostico. Ce la farà l'Italia ad entrare in Europa alla scadenza fatidica del 1 gennaio 1999?*

«Il desiderio sopravanza l'analisi. Se dovessi fare un'analisi fredda, distaccata, non scommetterei sull'Italia nell'Europa monetaria da subito, già dal 1 gennaio 1999. Ma siccome lo desidero, e siccome so che in ogni politica c'è un elemento di volontà, allora dico che lo spero».